

La parresia

NOVEMBRE 2022

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

Povertà: rapporto Caritas del 2021

SOMMARIO:

Segue: Povertà: rapporto Caritas del 2021	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
I Presidenti di Camera e Senato	Pag. 6
Il centro storico di Treviso	Pag.10
Alberto Tomba	Pag.14
Storia e diffusione della pizza napoletana	Pag. 16
Le notti bianche	Pag. 20
Le più grandi metropoli del mondo	Pag. 22
"Tutti i film portano a Roma"	Pag. 26
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

Una fotografia che preoccupa è quella scattata dal XXI Rapporto della Caritas italiana su povertà ed esclusione sociale non a caso intitolato "L'anello debole". Questo rapporto racconta di tanti problemi, quantitativamente in numero ben maggiore di quanto si possa istintivamente pensare. Nel 2021, nei soli centri di ascolto e servizi, le persone che si sono presentate e che sono state supportate sono state oltre 225.000. Rispetto al 2020 si è registrato un incremento del 7,7% di tale numero di beneficiari. legato soprattutto agli stranieri; non si tratta sempre di nuovi poveri ma anche di persone che oscillano tra il dentro fuori dallo stato di bisogno. Chiedono aiuto sia uomini (50,9%) che donne (49,1%). Cresce da un anno all'altro l'incidenza delle persone straniere che si attesta al 55%, con punte che arrivano al 65,7% e al 61,2% nelle regioni del Nord-Ovest e del Nord-Est; di contro, nel Sud e nelle Isole, prevalgono gli assistiti di cittadinanza italiana che corrispondono rispettivamente al 68,3% e al 74,2% dell'utenza. L'età media dei beneficiari si attesta a 45,8 anni, numero che impressiona posizionandosi in piena età lavorativa. Complessivamente le persone senza dimora incontrate sono state 23.976, pari al 16,2% dell'utenza: si tratta per lo più di uomini (72,8%), stranieri (66,3%), celibi (45,1%), con un'età media di 43,7 anni e incontrati soprattutto nelle strutture del Nord. Sono dati che chiunque può vedere nella realtà quotidiana. Sicuramente, rispetto anche a solo poco tempo fa, la povertà sta colpendo un pezzo di quella che era definita la classe media, che godeva di uno stile di vita dignitoso. Questi numeri però ci devono porre degli interrogativi. Dalla povertà economica deriva anche una povertà di carattere educativo, culturale, di paura sociale e di sofferenza. In particolare sono colpiti i nuclei familiari. Si dice sempre "povero" al singolare in sociologia, ma quello a cui assistiamo è uno sprofondamen-

Segue nella pagina successiva

Segue....Povertà: rapporto Caritas del 2021

spfondamento dei nuclei familiari nella sofferenza, mentre le solitudini già esistenti si radicalizzano sempre di più. Il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei, è intervenuto con un videomessaggio alla presentazione del Rapporto della Caritas: "Una cosa che mi ha colpito - e speriamo che il governo sappia affrontarla con molto equilibrio - è il problema del Reddito di cittadinanza che è stato percepito da 4,7 milioni di persone, ma raggiunge poco meno della metà dei poveri assoluti. Quindi - ha sottolineato - c'è un aggiustamento da fare ma mantenendo questo impegno che deve essere così importante in un momento in cui la povertà sarà ancora più dura, ancora più pesante e rischia di generare ancora più povertà in quelle fasce dove si oscilla nella sopravvivenza, che devono avere anche la possibilità di uscire da questa zona retrocessione". Si evidenzia la necessità di "cambiare la narrazione, superando quella dell'emergenza" è il monito che emerge dal dossier. Lo spirito di accoglienza, tipico del volontariato cattolico e non, non rappresenta una novità, bensì la logica conseguenza di diversi fattori che da anni caratterizzano la situazione delle migrazioni, fra i quali la perdurante visione di queste come fenomeno esclusivamente emergenziale. In sostanza in Italia l'emergenza, con ulteriore incremento nel tempo della pandemia, è diventata strutturale. Questo fenomeno non è ovviamente solamente italiano; la mobilità internazionale cresce, insieme alle situazioni di vulnerabilità. Il numero di migranti internazionali è stimato in 281 milioni nel 2021 (3,6% della popolazione mondiale). Di questi, quasi due terzi sono migranti per lavoro. La principale causa dell'aumento del numero complessivo di persone che si trovano a vivere in un Paese diverso dal proprio sta nell'acuirsi e nel protrarsi del numero di contesti di crisi registrati a livello mondiale, che hanno fatto superare ad inizio 2022 per la prima volta nella storia la soglia di 100 milioni di migranti forzati. Significativa anche l'esistenza di circa 345 milioni di persone a grave rischio alimentare, quasi 200 milioni in più rispetto a prima della pandemia. Nell'area del Mediterraneo allargato si registra un incremento della situazione di vulnerabilità della popolazione straniera residente, con pesanti conseguenze sui processi di integrazione dei migranti nei Paesi di destinazione. Ritornando al rapporto Caritas, emerge che più del 70 per cento delle richieste sono di carattere economico, drammaticamente aumentate per far fronte al pagamento delle bollette. Più nel dettaglio, ecco i dati sulle risposte delle Caritas sul territorio italiano secondo il Rapporto: "Complessivamente risultano erogati nel 2021 quasi 1 milione 500 mila interventi, una media di 6,5 interventi per ciascun assistito. In particolare: il 74,7% ha riguardato l'erogazione di beni e servizi materiali (mense/empori, distribuzione pacchi viveri, buoni ticket, prodotti di igiene personale, docce, ecc.); il 7,5% le attività di ascolto, semplice; il 7,4% gli interventi di accoglienza, a lungo o breve termine; il 4,6% l'erogazione di sussidi economici (per il pagamento di affitti e bollette), il 2,2% il sostegno socio assistenziale e l'1,5% interventi sanitari. L'analisi della conversione degli interventi in euro mette in luce che le erogazioni di sussidi economici pur rappresentando solo il 4,6% degli interventi assorbono oltre il 76% delle spese».

Le principali cause di povertà nel mondo

1. L'ambiente

Siccità, uragani, terremoti, alluvioni, tempeste tropicali. Alcuni Paesi del mondo, come l'Africa Subsahariana e il Sud-est asiatico, sono particolarmente soggetti a disastri ambientali. In queste condizioni è difficile, quando non impossibile, avere acqua potabile, coltivare la terra, costruire una casa, avviare un qualsiasi tipo di attività.

2. Guerre e conflitti

Nel 2013, ogni giorno 32mila persone hanno abbandonato le loro case in cerca di protezione a causa di conflitti armati. Si tratta di persone che sono condannate, spesso irrimediabilmente, alla povertà. Perché perdono tutto e non hanno più alcuna possibilità di recuperarlo.

3. Sfruttamento dell'ambiente

Colture intensive ed estensive, deforestazione selvaggia, tecniche agricole arretrate, territori feriti a morte dall'incontrollata estrazione mineraria, il fenomeno del **land grabbing**: tutto questo impoverisce il terreno e l'ambiente in maniera quasi sempre irrimediabile. Chi vive in questi territori è condannato alla povertà. Mentre i terreni coltivabili del pianeta sono sempre più a rischio erosione, salificazione e desertificazione.

4. Violazione dei diritti umani fondamentali

Sicurezza, libertà, benessere, uguaglianza sociale e di genere, vita: questi sono alcuni dei diritti umani fondamentali. E ogni giorno, sistematicamente, vengono negati. Questo non fa altro che generare ulteriore povertà, in una sorta di circolo vizioso.

5. Dipendenza e sfruttamento

Ancora oggi, molti dei Paesi del Terzo mondo sono dipendenti dai Paesi ricchi. In alcuni casi, questa dipendenza assume la forma di un vero e proprio sfruttamento da parte di governi e multinazionali.

6. Eccessiva espansione demografica

Negli ultimi anni stiamo assistendo a un boom dell'espansione demografica, dovuto a diversi fattori. La popolazione cresce e ha bisogno di sempre più risorse (ad esempio cibo, medicinali e abitazioni) per poter sopravvivere. Ma dato che nei Paesi poveri le risorse sono già scarse, questo finisce per accentuare ulteriormente il problema della povertà.

7. Mal distribuzione delle risorse

Si ricollega in parte al punto precedente. Ci sono Paesi, quelli del cosiddetto Primo mondo, che hanno troppo. Altri, come i **Paesi del Terzo mondo**, che hanno troppo poco.

8. Analfabetismo

Esiste uno stretto legame tra povertà e tasso di alfabetizzazione. Chi non è istruito non sa quali sono i suoi diritti, né sa come rivendicarli e difenderli. Significa essere condannati alla fame e alla miseria.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi leggiamo insieme alcune espressioni famose di William Shakspeare

William Shakspeare, vissuto a cavallo del XVI e XVII secolo, è stato un drammaturgo e poeta inglese, considerato il più importante scrittore inglese e generalmente ritenuto il più eminente drammaturgo della cultura occidentale. È considerato il poeta più rappresentativo del popolo inglese e della mentalità della Gran Bretagna. Su questa rivista abbiamo parlato di lui più volte e sicuramente ricapiterà, ma oggi vi voglio proporre alcune sue frasi celebri di grande significato. "L'uomo che si agita fa scoppiare di risate gli angeli", tratta dalla bisbetica domata. A parte il significato in relazione al contesto, che non approfondiremo ora, la citazione mi sembra, anche presa a se stante, intelligente e fantastica. Innanzitutto perché mette in risalto la stupidità dell'uomo che si agita. Questo normalmente avviene a seguito di cause esterne, come una arrabbiatura, un torto subito, una preoccupazione. Tutte cose che se sono risolvibili non c'è bisogno di agitarsi perché basta avere un po' di pazienza; se invece non sono risolvibili è altrettanto inutile agitarsi perché se sono irrisolvibili, tali rimangono. Ma è interessante anche la seconda parte dell'affermazione: "fa scoppiare di risate gli angeli", come a dire che i soggetti puri e saggi sono superiori a certi comportamenti istintivi che sono poco intelligenti e totalmente inefficaci. Ma il riferimento agli angeli non si ferma qui, infatti ha anche un significato trascendente ovvero che non vale la pena agitarsi nemmeno di fronte alla morte che è solamente un passaggio.

“Non si apprezza il valore di quel che abbiamo mentre ne godiamo, ma appena lo perdiamo e ci manca, lo sopravvalutiamo, e gli troviamo il pregio che il possesso rendeva invisibile, fino a che era nostro”, tratta dal Macbeth che è una celebre tragedia di William Shakespeare, incentrata sulla figura di Macbeth e sulla sua sanguinosa ascesa al trono di Scozia. Nella tragedia, Shakespeare sviluppa i temi dell’ambizione umana e della sete di potere e delle conseguenze del male compiuto dagli uomini. Ma dato che lo scrittore coglie sempre le occasioni dovute alla descrizione dei propri personaggi per cogliere importanti vicende della vita, la frase che vi propongo è la dimostrazione di come la brama del potere, che può essere di livello più bassa ma concettualmente uguale, spesso fa annebbiare la vista e perdere il riferimento delle cose che contano veramente e che le ritroviamo nei momenti di maggior fatica della vita pur avendole avute sempre a disposizione. A volte perdere qualcosa è il migliore modo per ritrovarla.

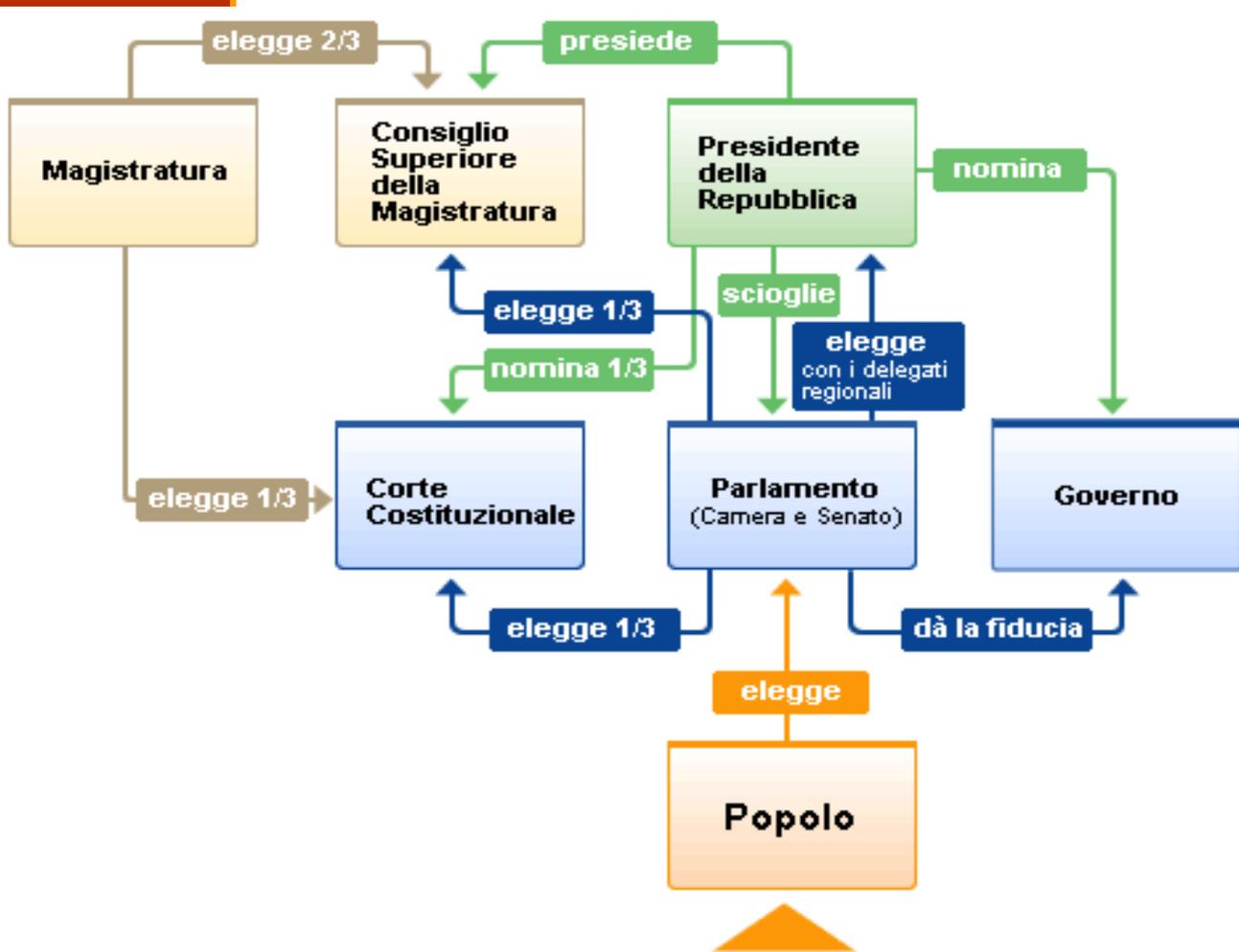
“Quanto spesso gli uomini sono stati allegri poco prima di morire!”. Tra le affermazioni che vi propongo è certamente la più profonda. Ed è anche una evidente testimonianza, insieme a molti altri passaggi delle sue opere dell’essere cattolico di Shakspeare. Il suo genio straordinario e la sua libertà crearono non pochi problemi a chi “pretendeva” che fosse protestante. Infatti in quell’epoca alcuni sostenevano che, mentre la sua grandezza sprizzava da ogni poro di ogni dramma, la sua fedeltà politica e religiosa al regime protestante non fosse per nulla esplicita: anzi. A rompere le uova nel paniere intervenne il ritrovamento di un misterioso testamento spirituale del padre, John Shakespeare. Un documento sovversivo, inequivocabilmente e irrimediabilmente cattolico. A parte questi aspetti, il concetto espresso è straordinario perché testimoniano la serenità di molte persone al momento del passaggio dalla vita alla morte, o meglio a miglior vita. E questa è una delle caratteristiche fondanti del concetto di morte di un uomo di fede che attende con tranquillità il momento del passaggio non come fine del tutto ma come inizio di una fase due ancora migliore.

“Non c’è belva tanto feroce che non abbia un briciolo di pietà. Ma io non ne ho alcuno, quindi non sono una belva”, tratta dal Riccardo III. Culminando con la sconfitta del malvagio re Riccardo III di York nella battaglia del campo di Bosworth alla fine dell’opera, Riccardo III è una drammatizzazione degli eventi storici recenti per Shakespeare, conclusi nel 1485, dopo la guerra tra le due famiglie dei Lancaster e degli York (Guerra delle due rose) e la presa di potere definitiva dei Tudor. Il monarca Riccardo III è descritto in modo particolarmente negativo. La frase che vi ho proposto fa rilevare come la cattiveria cinica di un uomo può arrivare a giustificare tutto sapendo ben utilizzare la parola fino alla capacità di imbrogliare le idee a chi ascolta. L’incredibile intelligenza di questo concetto è che il ragionamento in termini di pura teoria, funziona perfettamente. Il che significa che con un processo per assurdo si può arrivare a spiegare e giustificare principi assolutamente insensati. E che questa è la caratteristica di menti non del tutto normali. Tant’è vero che Riccardo III, brutto, poco attraente e di pessimo carattere così si descrive: «plasmato da rozzi stampi" e "deforme, monco", privo della minima attrattiva per "far lo sdilinquito bellimbusto davanti all'ancheggiar d'una ninfa"». E infatti nel disperato tentativo di autogiustificarsi affermando di non essere una belva, implicitamente lo ammette seppur in forma paradossale. Infatti Riccardo si assicura attivamente il possesso della corona. Egli assassina chiunque si frapponga ad esso nella scalata al potere, inclusi il giovane principe, Lord Hastings, il suo precedente alleato Buckingham, e addirittura sua moglie ed i figli. Questi crimini non passano inosservati, e quando Riccardo perde ogni tipo di appoggio, egli si trova ad affrontare il conte di Richmond, Enrico VII d'Inghilterra nella battaglia di Bosworth Field. Prima della battaglia, Riccardo riceve la visita dei fantasmi delle persone che ha ucciso (tra cui Enrico VI e suo figlio Edoardo di Lancaster, entrambi assassinati in Enrico VI, parte III), i quali gli dicono: «Dispera e muori!»

I Presidenti di Camera e Senato

Sono stati appena eletti i nuovi Presidenti della Camera e del Senato, adempimento fondamentale all'inizio di una nuova legislatura. Ma qual è il loro ruolo? Chi hanno ricoperto tale incarico nella storia repubblicana? Scopriamolo.

I ruoli di Presidente della Camera e di Presidente del Senato sono, come suol dirsi, sempre avvenuti ma le persone sono istituzionali e coloro che vengono eletti tutte diverse e i comportamenti di ciascuno



Lo schema istituzionale italiano

assicurano al momento dell'insediamento di loro sono stati molto diversi. E infatti che saranno i presidenti di tutti e non solamente della parte che li ha eletti. Questo quanto annunciato nei discorsi programmatici. Anche se bisogna riconoscere che il

ruolo determina spesso un miglioramento nel corso degli anni ed anche qualche soggetto inizialmente improbabile si è poi comportato in maniera almeno accettabile. Non c'è dubbio che alcuni abbiano lasciato un ricordo migliore di se. Anche perché, specie nel passato ci sono stati una serie di casi nei quali un Presidente è stato eletto più volte; per esempio il senatore Fanfani, democristiano di lungo corso, ha svolto quel ruolo per quattro legislature ovvero per quasi 14 anni consecutivi. Ed anche l'onorevole Nilde Iotti che ha svolto alla camera quel ruolo per tre legislature ovvero per circa 13 anni. Tra questi personaggi se ne ricordano alcuni particolarmente apprezzati ed equilibrati. I primi nomi che vengono spontaneamente da citare sono due: Giovanni Spadolini e Sandro Pertini. Hanno ricoperto tali incarichi da Presidenti, rispettivamente al Senato e alla Camera, con l'apprezzamento comune di quasi tutto l'arco Costituzionale grazie anche al fatto che in quell'epoca c'era la consuetudine, secondo me condivisibile di votare in una camera un esponente di maggioranza e nell'altra uno di opposizione. E' bene ricordare quali sono i compiti di ciascun presidente. Il Presidente rappresenta la Camera. Assicura il buon andamento dei suoi lavori, facendo osservare il Regolamento, e dell'Amministrazione interna, diretta dal Segretario generale, che ne risponde nei suoi riguardi. Il Presidente è al di sopra delle parti, deve cioè, con imparzialità ed equilibrio, far sì che tutti i deputati possano svolgere liberamente il loro mandato nel rispetto del Regolamento. In questo quadro il Presidente ha molteplici compiti: dirigere e moderare la discussione; dare la parola ai deputati; mantenere l'ordine; porre le questioni; stabilire l'ordine delle votazioni; chiarire il significato delle votazioni e

I Presidenti del Senato dal 1948

I Legislatura

[Ivanoe Bonomi](#) (8 maggio 1948 - 20 aprile 1951)
[Enrico De Nicola](#) (28 aprile 1951 - 24 giugno 1952)
[Giuseppe Paratore](#) (26 giugno 1952 - 24 marzo 1953)
[Meuccio Ruini](#) (25 marzo 1953 - 24 giugno 1953)

II Legislatura

[Cesare Merzagora](#) (25 giugno 1953 - 11 giugno 1958)

III Legislatura

[Cesare Merzagora](#) (12 giugno 1958 - 15 maggio 1963)

IV Legislatura

[Cesare Merzagora](#) (16 maggio 1963 - 7 novembre 1967)
[Ennio Zelioli Lanzini](#) (8 novembre 1967 - 4 giugno 1968)

V Legislatura

[Amintore Fanfani](#) (5 giugno 1968 - 24 maggio 1972)

VI Legislatura

[Amintore Fanfani](#) (25 maggio 1972 - 26 giugno 1973)
[Giovanni Spagnoli](#) (27 giugno 1973 - 4 luglio 1976)

VII Legislatura

[Amintore Fanfani](#) (5 luglio 1976 - 19 giugno 1979)

VIII Legislatura

[Amintore Fanfani](#) (20 giugno 1979 - 30 novembre 1982)
[Tommaso Morlino](#) (9 dicembre 1982 - 6 maggio 1983)
[Vittorino \(L.\) Colombo](#) (12 maggio 1983 - 11 luglio 1983)

IX Legislatura

[Francesco Cossiga](#) (12 luglio 1983 - 24 giugno 1985)
[Amintore Fanfani](#) (9 luglio 1985 - 17 aprile 1987)
[Giovanni Malagodi](#) (22 aprile 1987 - 1 luglio 1987)

X Legislatura

[Giovanni Spadolini](#) (2 luglio 1987 - 22 aprile 1992)

XI Legislatura

[Giovanni Spadolini](#) (24 aprile 1992 - 14 aprile 1994)

XII Legislatura

[Carlo Luigi Scognamiglio](#) (16 aprile 1994 - 8 maggio 1996)

XIII Legislatura

[Nicola Mancino](#) (9 maggio 1996 - 29 maggio 2001)

XIV Legislatura

[Marcello Pera](#) (30 maggio 2001 - 27 aprile 2006)

XV Legislatura

[Franco Marini](#) (29 aprile 2006 - 28 aprile 2008)

XVI Legislatura

[Renato Schifani](#) (29 aprile 2008 - 14 marzo 2013)

XVII Legislatura

[Pietro Grasso](#) (16 marzo 2013 - 22 marzo 2018)

XVIII Legislatura

[Maria Elisabetta Alberti Casellati](#) (dal 24 marzo 2018)

annunciare l'esito (art 8 del Regolamento). Il Presidente decide inoltre dell'ammissibilità dei progetti di legge, degli emendamenti, degli ordini del giorno, delle mozioni, delle interrogazioni e delle interpellanze. Il Presidente cura l'organizzazione dei lavori della Camera, convocando la Conferenza dei presidenti di gruppo e predisponendo, in caso di mancato raggiungimento della maggioranza assoluta, di convocare una nuova Conferenza.

annunciare l'esito (art 8 del Regolamento). Il Presidente decide inoltre dell'ammissibilità dei progetti di legge, degli emendamenti, degli ordini del giorno, delle mozioni, delle interrogazioni e delle interpellanze. Il Presidente cura l'organizzazione dei lavori della Camera, convocando la Conferenza dei presidenti di gruppo e predisponendo, in caso di mancato raggiungimento della maggioranza assoluta, di convocare una nuova Conferenza.

Segue nelle pagine successive

Segue... I Presidenti di Camera e Senato

ranza prescritta dal regolamento, il programma e il calendario (art. 23 e 24 reg.); presiede l'Assemblea e gli organi preposti alle funzioni di organizzazione dei lavori e di direzione generale della Camera (Ufficio di presidenza, Conferenza dei presidenti di gruppo, Giunta per il regolamento); nomina i componenti degli organi interni di garanzia istituzionale (Giunta per il regolamento, Giunta delle elezioni, Giunta per le autorizzazioni richieste ai sensi dell'art. 68 Cost.). Tornando all'aspetto dell'elezione dei due Presidenti, è proprio la loro elezione il primo appuntamento di ogni legislatura, coincidente con un passaggio tutt'altro che secondario. Passaggio insieme politico e istituzionale, dal momento che serve a definire gli equilibri in Parlamento e in un certo senso a indicare il clima dei rapporti fra maggioranza e opposizione. Pur non essendo previsto da alcuna normativa, per un lungo periodo la parte vincitrice della competizione elettorale era disposta a concedere alle opposizioni la presidenza di una delle due assemblee. Una sorta di pegno di una "normalità" istituzionale, premessa della reciproca legittimazione delle forze in campo. In realtà le presidenze condivise, quindi non occupate da una fazione contro l'altra, rappresentavano un fattore di civiltà politica, tipico di una democrazia matura. Vi era anche una visione negativa di questa scelta infatti in tal modo il "compromesso storico" mostrava il suo volto consociativo. Poi l'abitudine si perse con l'avvento del bipolarismo: si ricorderà lo scontro all'ultimo voto con cui nel '94 il centrodestra rifiutò di confermare Giovanni Spadolini a Palazzo Madama in favore di Carlo Scognamiglio che vinse per

un solo voto, mentre la leghista Irene Pivetti aveva la Camera. Dopo questo primo episodio fu la sinistra a non compiere più un analogo atto di generosità quando si è trovata ad avere una maggioranza, sia pure striminzita. Si fa il caso del 2013, con le presidenze assegnate senza tante cerimonie a Pietro Grasso e Laura Boldrini. Diverso ma significativo l'esempio del 2018, quando i due blocchi elessero Roberto Fico (M5S) a Montecitorio ed Elisabetta Alberti Casellati (Forza Italia, ma con forte sostegno della Lega) a Palazzo Madama. Era la premessa della convergenza del binomio Salvini-Di Maio sul primo governo Conte. Ma se si va indietro nel tempo, almeno nell'arco 1968-1994, si vede che la Prima Repubblica tendeva a eleggere i presidenti delle Camere in funzione di riequilibrio. E appunto di legittimazione reciproca. Nel recente frangente ci si trovò davanti a un bivio. Giorgia Meloni poteva riallacciarsi a una tradizione non disprezzabile della Prima Repubblica, nell'intento di rendere più fluidi i rapporti parlamentari e trasmettere un messaggio positivo anche all'estero. Oppure poteva restare nel solco della consuetudine più recente. Nella seconda ipotesi non ci è nulla di scandaloso e nemmeno di inappropriato. Nel primo caso, tuttavia, si sarebbe dato un segnale di novità a tutto campo. Qualcosa di sorprendente, considerate le abitudini di una politica rissosa e spesso mediocre. Ma non è andata così forse per l'ormai discreta fame di poltrone che sembra ormai prevalere su tutto. Sul ruolo di terzietà dei due Presidenti occorre dire che la Costituzione non si esprime in maniera esplicita e univoca; lo si ricava per deduzione rispetto ad altri

passaggi. Questo al contrario del ruolo di Presidente della Repubblica che si configura come un potere «neutro», ovvero posto al di fuori della tripartizione dei poteri (legislativo, esecutivo o giudiziario) e che svolge una funzione di sorveglianza e coordinamento, secondo le norme stabilite dalla Costituzione italiana, di cui è garante. Questo implica una discrezionalità del comportamento dei singoli e così non è scandaloso che i Presidenti delle Camere facciano incursioni nel politico, pur in un quadro di riconosciuta terzietà. Sono in tal senso note alcune polemiche che dal 1948 ad oggi si sono verificate. E non solamente per presunte o reali forme di non terzietà, ma anche al contrario per eccessi di terzietà che vedevano nei gruppi che avevano espresso un Presidente, un eccesso di attenzione all'opposizione. Qualcuno nel tempo ha anche accusato pesantemente alcuni Presidenti ma queste accuse sono sempre rimaste al livello di polemiche dialettiche. Qualcun'altro ha proposto una regolamentazione delle funzioni e dei limiti dei Presidenti. Anche ciò non è mai andato in porto e probabilmente è stato un bene perché questi sono ruoli che hanno soprattutto bisogno del buon senso di chi li ricopre e di un notevole grado di libertà del quale non abusare.

I Presidenti della Camera dal 1948

I Legislatura

Giovanni Gronchi (8 maggio 1948 - 24 giugno 1953)

Giovanni Gronchi (24 giugno 1953 - 29 aprile 1955)

Giovanni Leone (10 maggio 1955 - 11 giugno 1958)

II Legislatura

Giovanni Leone (12 giugno 1958 - 11 giugno 1958)

III Legislatura

Giovanni Leone (16 giugno 1958 - 21 giugno 1963)

IV Legislatura

Brunetto Bucciarelli (26 giugno 1963 - 14 maggio 1968)

V Legislatura

Sandro Pertini (5 giugno 1968 - 4 maggio 1972)

VI Legislatura

Sandro Pertini (25 maggio 1972 - 4 giugno 1976)

VII Legislatura

Pietro Ingrao (5 luglio 1976 - 19 giugno 1979)

VIII Legislatura

Nilde Iotti (20 giugno 1979 - 11 luglio 1983)

IX Legislatura

Nilde Iotti (12 luglio 1983 - 1 luglio 1987)

X Legislatura

Nilde Iotti (2 luglio 1987 - 22 aprile 1992)

XI Legislatura

Oscar Luigi Scalfaro (24 aprile 1992 - 25 maggio 1992)

Mario Napolitano (3 giugno 1992 - 14 giugno 1994)

XII Legislatura

Irene Pivetti (16 aprile 1994 - 8 maggio 1996)

XIII Legislatura

Luciano Violante (10 maggio 1996 - 29 maggio 2001)

XIV Legislatura

Pier Ferdinando Casini (31 maggio 2001 - 27 aprile 2006)

XV Legislatura

Fausto Bertinotti (29 aprile 2006 - 28 aprile 2008)

XVI Legislatura

Gianfranco Fini (30 aprile 2008 - 14 maggio 2013)

XVII Legislatura

Laura Boldrini (16 marzo 2013 - 22 marzo 2018)

XVIII Legislatura

Roberto Fico (dal 24 marzo 2018 - 12 ottobre 2022)



Lorenzo Fontana ed Ignazio La Russa neo eletti Presidenti dei due rami del Parlamento

Il centro storico di Treviso

Una visita a Treviso è come un itinerario tra palazzi e canali da compiersi rigorosamente a piedi. Non ha la fama di Venezia ma ha un fascino altrettanto interessante e più da città vissuta che da museo a cielo aperto. Peraltro con alle spalle una storia millenaria di cui si vedono le tracce.

"Là dove il Sile e Cagnan s'accompagna". È con questo verso, tratto dal IX canto del "Paradiso", che Dante Alighieri ha voluto celebrare la bellezza paesaggistica della città. Se ti stai dunque chiedendo perché è famosa Treviso, dovresti sapere che rappresenta uno dei principali simboli della cultura medievale e rinascimentale in Italia. La città sorge sulla bassa pianura veneta, in una zona ricca di risorse idriche: numerose sono le sorgenti risorgive, localmente dette fontanassi. Entro lo stesso territorio comunale nascono numerosi fiumi di risorgiva dei quali il più importante è il Botteniga. Quest'ultimo, dopo aver ricevuto le acque di Itre sorgenti sul territorio, oltrepassa le mura all'altezza del Ponte de Pria e si divide poi nei diversi rami, detti cagnani che si chiamano Cagnan Grande, Buranelli, Roggia, che tanto caratterizzano il centro storico. Corso d'acqua principale è comunque il Sile che, dopo aver lambito le mura meridionali, riceve le acque dei cagnani e di altri fiumi minori. La città di conseguenza poggia su un terreno composto di materiali fini e limoso-sabbiosi. La distribuzione dei vari livelli stratigrafici è molto irregolare a causa delle frequenti divagazioni e variazioni di corso subite dai fiumi durante l'ultima era geologica. Il centro storico è un piccolo gioiello e ogni volta che lo si gira, si posso-

no scoprire cose nuove: un particolare architettonico, un androne di un palazzo, un locale caratteristico, uno scorcio suggestivo da immortalare con la macchina fotografica. E come così ben descritto da Andrea Zanzotto, poeta trevigiano che ha nelle sue poesie sempre offerto immagini del suo Veneto segreto e minimale caratterizzato dallo scorrere di acque o dal fruscio di piante con evanescenze di borghi e colline; ambiente nel quale era nato e cresciuto e dal quale aveva avuto tanto in tema di principi sani della vita. Tornando alla principale caratteristica di Treviso, anche se non hanno la grandezza degli iconici corsi d'acqua della vicina Venezia, l'incrociarsi degli antichi canali di Treviso è uno spettacolo bellissimo a sé stante. Una delle cose più romantiche da fare a Treviso è proprio passeggiare nel labirinto di vicoli acciottolati, oltre le file di case colorate da cartolina e scoprire appunto i tanti corsi d'acqua nascosti che caratterizzano la città. Peraltro ad un visitatore non può sfuggire la bellezza di Piazza dei Signori, la più importante della città, ubicata nel cuore del suo centro culturale, storico e sociale. Su piazza dei Signori si affacciano alcune rilevanti architetture: sul lato nord, il Palazzo del Podestà, con la torre civica, era sede del Libero Comune: risale al XIII secolo, ma subì numerosi rimaneggiamenti



nel tempo. La facciata assunse l'aspetto attuale, in stile neoromanico, tra il 1874 e il 1876, su progetto dell'ingegnere architetto Giulio Olivi. Già sede della Provincia, l'edificio è oggi la sede della Prefettura; a est, il Palazzo dei Trecento, antica sede del Maggior Consiglio, gravemente danneggiato durante il bombardamento di



Treviso del 7 aprile 1944 ha riacquisito il suo aspetto primitivo grazie ad un accorto restauro; a ovest, il Palazzo Pretorio, con una notevole facciata in bugnato del '600 sul Calmaggione; a sud, tra via XX Settembre e via Indipendenza, la prima se-

de della Biblioteca e della Pinacoteca comunale, costruita nel 1847 su disegno dell'architetto Francesco Bomben sull'area del palazzo del Minor Consiglio.

Segue nelle pagine successive

Segue...Il centro storico di Treviso

Villaggio sorto in epoca pre-romana su tre alture poste nei pressi di un'ansa del fiume Sile, in un territorio ricchissimo di risorse idriche, la cui presenza unitamente ad alcune importanti strade ne fecero sin dai tempi più antichi un vivace centro commerciale della Venetia et Histria. La decadenza del tardo periodo romano si fece sentire anche a Treviso benché, all'indomani della caduta dell'Impero romano d'Occidente e durante il regno di Teodorico, la città fosse ancora un centro di prim'ordine. Contesa nel corso del VI secolo tra Ostrogoti e Bizantini, secondo la tradizione la città diede i natali a Totila, capo militare germanico che vinse i Bizantini. Fu poi conquistata dai Longobardi e poi continuò a fiorire anche sotto i Carolingi e ancora sotto la Serenissima vi si coniava il bagattino, potente moneta dell'epoca. Fu tuttavia con la rinascita dell'Anno Mille che Treviso conobbe un notevole sviluppo, ampliandosi nelle dimensioni ed arricchendosi di monumenti e palazzi, che le valsero il soprannome di *urbs picta*. Il vivere trevigiano divenne sinonimo di vita gaudente e la città si animava di feste e celebrazioni, quali quella del Castello d'Amore ed entrò in concorrenza con le limitrofe Padova e Verona per ricchezza e divertimenti. In modo analogo alle principali città del Nord Italia, anche Treviso assistette alla crisi del governo comunale ed il successivo passaggio alla signoria. La prima casata ad impossessarsi di Treviso fu quella degli Ezzelini. La città fu quindi preda di nuove lotte intestine tra i Guelfi filopapali ed i Ghibellini, sostenitori di un riavvicinamento all'Impero, tanto che solo nel 1283, a seguito della vittoria dei primi, si assistette ad una decisa ripresa economica e culturale. La città venne poi occupata per circa un decennio anche dagli Scaligeri e nel 1339 si diede spontaneamente alla Serenissima, ma essendo coinvolta nelle guerre per il primato sulla penisola italiana, solo alla fine del trecento la città tornò definitivamente alla Repubblica di Venezia, seguendone per i successivi quattro secoli le sorti e i voleri. Il periodo del risorgimento fu difficilissimo per i suoi cittadini che subirono tutte le grandi battaglie che si svolsero in quel territorio. Seguì un periodo di grande povertà ed anche di emigrazione soprattutto verso l'America, ma il territorio seppe riprendersi e nonostante che fu poi scenario di molti eventi della prima guerra mondiale, ma a metà del novecento divenne città prosperosa, dalla vita tranquilla ed agiata.

il punto
dove Sile
e Cagnan
si incontrano



Treviso è stato il palcoscenico di diversi film. Il più famoso è certamente "Signori e signore" girato nel 1966 appunto nella città anche se nella trama si parla genericamente di una città di provincia del Veneto. Diretto da Pietro Germi ed interpretato da un cast ricco e robusto, è stato uno degli esiti più alti della commedia all'italiana degli anni sessanta. La trama è imperniata sulle vicende di una compagnia di commercianti e professionisti della medio-alta borghesia che, dietro un'impeccabile facciata di perbenismo, nasconde una fitta trama sottintesa di tradimenti reciproci ed è sintetizzabile in tre storie. Il dongiovanni Toni Gasparini, tanto ammirato quanto temuto dagli amici, confessa al dottor Castellan, medico nonché amico, di essere impotente ormai da molti mesi, per fargli abbassare la guardia nei confronti della giovane moglie Noemi. Il medico diffonde con insensibile leggerezza la confidenza nella cerchia degli amici, per il puro piacere del pettegolezzo, inconsapevole di assecondarne il piano. Al termine di una festa, Castellan, insieme agli altri, prosegue la nottata di divertimento in un night club e permette che sia proprio Toni ad accompagnare a casa Noemi. Quando un amico, incredulo della voce sull'impotenza di Gasparini, rivela di essere stato testimone dell'ultima avventura dell'uomo una decina di giorni prima, il dottore si precipita a casa, ma arriva troppo tardi per impedire che la disponibile moglie sia sedotta ed è costretto a nascondere quanto avvenuto, per salvare il proprio onore. Storica è la frase detta uscendo di casa: "e che resti fra noi", evidenziando quanto era importante per lui non passare per "béco", cioè "cornuto" in dialetto veneto. Il ragioniere Osvaldo Bisigato, modesto impiegato di banca, afflitto da una moglie oppressiva e rancorosa, che gli rinfaccia costantemente fallimenti e mancanza di ambizioni, crede di poter iniziare una nuova vita scappando con Milena Zulian, la giovane e bella cassiera del bar frequentato da tutta la comitiva, che ricambia il suo interesse. Ma, mentre il tradimento è tacitamente consentito, la separazione non è socialmente accettabile, e così l'intera cittadina si coalizza contro di lui compresi gli stessi "amici" o presunti tali; il datore di lavoro, il parroco e persino il comandante dei carabinieri: tutti a costringerlo a tornare sui suoi passi e mantenere l'illusione della sacralità dell'unione coniugale. Alda, una giovane e bella ragazza di campagna arrivata in città per fare acquisti, non passa inosservata agli occhi di un gruppo di amici donnaioli, che uno dopo l'altro approfittano della sua disponibilità. Ma il giorno dopo il contadino Bepi, padre della ragazza, appena sedicenne, li denuncia tutti per corruzione di minore. Per evitare che la comunità sia segnata dallo scandalo del processo, mentre il "potentato" economico e le autorità religiose mettono a tacere la stampa locale e la furba e calcolatrice Ippolita, moglie di uno degli accusati, convince l'ingenuo e onesto contadino a ritirare la denuncia, offrendogli in cambio una cospicua somma di denaro e concedendogli, così soddisfacendo anche le proprie brame carnali.



Una scena del film con Gastone Moschin e Virna Lisi

Alberto Tomba

Mi risulta particolarmente piacevole ricordare insieme a voi la storia di un personaggio che ha scritto pagine incredibili dello sport italiano. Un nostro simbolo nel mondo.

Lo slalom diventa spettacolo con le vittorie spensierate di Alberto Tomba e lo si capisce fin dalla sua prima volta: era un azzurro della squadra B e beffò i grandi nel parallelo di Natale nel dicembre del 1984. Alberto Tomba, appena diciottenne, non era ancora "La bomba". Era solo Tomba, uno sconosciuto dal cognome buffo, forse anche scomodo, soprattutto per le

Invece quell'italiano con il numero 62 infilava le due maniche da brivido e arriva al sesto posto, un risultato incredibile, nella gara vinta da Pirmin Zurbriggen. Come incredibile è la dichiarazione del dopo gara: «Datemi qualche tempo e ve lo sistemo io, il Pirmino». Sembra un atto di lesa maestà, ma il mondo inizia a conoscere Alberto Tomba. Un po' spaccone, ma capace di mantenere promesse che sembrano impossibili. Scherza, inventa e recita improbabili filastrocche, porta una ventata di gioco e di leggerezza in un Circo Bianco fino ad allora caratterizzato da uomini chiusi e introversi. Un vero e proprio tornado che si stava abbattendo sull'austero mondo delle nevi, il primo uomo in Italia a trascinare le masse ed a rendere lo sci alpino uno sport popolare. Memorabile ed incredibile l'interruzione del Festival di Sanremo 1988, quando un'intera nazione trattenne il respiro durante la discesa del proprio beniamino, lasciandosi andare infine ad una irrefrenabile gioia dopo la vittoria dell'oro olimpico. Tomba e lo sci, di fatto, erano una cosa sola nell'immaginario collettivo. Il primo podio in Coppa del Mondo è nel 1986, la prima medaglia Mondiale dell'anno successivo, quando a Crans-Montana è terzo in gigante dietro a Zurbriggen e Girardelli. Sempre nel 1987 arrivano le due gare di fine anno al Sestriere: Tomba vince il primo speciale della carriera, partendo con



prime pagine dei giornali. Le avrebbe riempite per anni, le prime pagine, sdoganando la parola Tomba e facendola diventare sinonimo di vittoria. Bolognese di Castel de' Britti, aveva imparato a sciare sugli Appennini. Non il massimo, per lo sci, ma il grande Zeno Colò aveva dimostrato da tempo che non esistevano solo le Alpi per diventare campioni. Alberto Tomba inizia presto a sfidare i grandissimi: nel 1986, ad Are, parte nello slalom con il pettorale numero 62: speranze zero.

Storia e diffusione della pizza napoletana

Scopriamo insieme la storia del cibo ormai più diffuso al mondo e la sua evoluzione con delle specifiche particolarità nelle abitudini delle varie nazioni



L'Antica Pizzeria Port'Alba, molto vicina alla cappella San Severo dove è conservata la statua del Cristo Velato, è ritenuta la più antica pizzeria del mondo anche se volendo considerare l'attività in senso stretto, è vero solo in parte. Infatti nel 1738 era una sorta di laboratorio che sfornava pizze per la vendita ambulante. Diventa pizzeria, nell'accezione che gli diamo noi, solo nel 1830 quando apre al pubblico un locale nel centro storico della città.

L'antenata della pizza è pomodoro sulla pizza, e si diffonde la pizza la "pinta" greca: una rossa. Ma chi ha messo per primo la mozzarella sulla pizza? Questa arriva in Alcune fonti raccontano che i primi ad aggiungere la mozzarella sulla pizza siano stati proprio i napoletani. Sottili fette di mozzarella venivano messe sull'impasto con il "pinsa", dal verbo latino pomodoro, a formare i petali di una margherita. L'impasto era cotto in forno a legna, che permetteva a tutti gli ingredienti di sprigionare il massimo del loro sapore già dal '600 si trovano che, però, grazie alla cupola del forno a legna, non andava mai perso. Un'altra tradizione tramanda che originariamente la pizza venduta lungo le strade partenopee. Per vedere la pizza tingersi di rosso dobbiamo però fiore di basilico. Dall'altra parte però il pre-aspettare l'arrivo presunto falso storico è quello più ricordato e dall'America del pomodoro. Grazie a questa creata ad hoc per omaggiare la Regina Margherita di Savoia. Nel 1889, in occasione della visita dei reali a Napoli, la regina chiese che gli venisse portata una pizza. Il pizzaiolo Raffaele Esposito preparò allora una classica pizza rossa, a cui aggiunse della mozzarella e basilico. Il gusto piacque moltissimo alla regina, tanto che divenne il suo piatto preferito. Fu proprio lei a suggerire che i colori le ricordavano la bandiera Italiana! Poi presa dall'entusiasmo chiese: "Ho ancora fame, c'è anche rettangolare?". La fortuita combinazione del favore regale

è il riferimento all'innato patriottismo degli italiani, ma soprattutto la bontà del sapore, fece di questo piatto un successo destinato nei secoli a divenire di portata mondiale. Da alimento povero e semplice divenne di moda tra i più ricchi e benestanti. Ma vi siete mai chiesti quanta ne viene consumata nel mondo? Sono numeri da capogiro. Solo in Italia sono presenti circa 50mila pizzerie comprese quelle al taglio! Ogni settimana sono consumate 56 milioni di pizze, oltre 3 miliardi all'anno. Ma i numeri più impressionanti vengono dall'estero. La pizza ormai viene prodotta e mangiata in tutti i continenti e, in alcuni casi, con frequenza maggiore che non in Italia. Il 93% degli americani ama e consuma la pizza. Ma la pizza con cosa? Per rispondere a questa domanda, il sito How To Cook Recipes ha creato un'agevole infografica, che mostra quali siano i topping per pizza più popolari in ogni singolo stato americano. Il condimento più popolare? Primo posto sul podio peperoni, ovvero salame piccante, un grande classico per gli amanti della pizza di tutto il mondo. Seguìto, quasi a ruota dall'ananas, mentre il terzo posto se l'è aggiudicato il bacon. Altro dato incredibile arriva dalla Cina, un mondo che ha una cucina molto lontana dalla nostra; questo però non impedisce al quel popolo di apprezzare la pizza: parliamo di una quantità enorme di appassionati che secondo i dati in possesso nel 2020 sono arrivati a quota 600 milioni. Spostiamoci in Nord Africa con la pizza algerina, schiacciata condita con pomodoro, olive ed erbe profumate, che risente profondamente la contaminazione della cucina tipica del luogo con quella francese. Nella cucina attuale questo piatto viene servito freddo tagliato in piccoli quadrati, come "main dish" durante l'aperitivo. In molte parti dell'Africa, specie le più centrali e quelle con tradizione culinaria musulmana la pizza più che in sa, viene utilizzata come

base per pietanze più complesse e quindi la pizza è ricoperta con pezzi di carne, verdure cucinate con salse e spesso con conimenti piccanti. Come vedete la pizza ormai è uno dei piatti più diffusi e famosi del mondo ma anche uno che nei vari continenti ha subito imitazioni e repliche a volte molto discutibili. L'Asia, in questo, non è da meno, con alcune delle varianti più inconsuete del mondo. Andiamo allora a scoprire quali sono i condimenti di pizza più in voga nel continente asiatico. Mentre in Italia, salvo alcune varianti regionali, l'unica pizza con il pesce riconosciuta a livello nazionale è la marinara con aggiunta di acciughe, in molte parti del continente asiatico e a Hong Kong in particolare la pizza con i frutti di mare è una delle più diffuse. In genere queste pizze sono condite con almeno uno o due frutti di mare tra cui gamberi, capesante, tonno, bastoncini di granchio e calamari, con una aggiunta di funghi, ananas, peperoni o cipolle. Torniamo in Europa dove la produzione e la vendita di pizza è in crescita esponenziale. I francesi, per



esempio, sono dei veri amanti della pizza. Si stima che mangino in media 5 kg di pizza a testa all'anno! Si conferma la nazione in cui la pizza di qualità è una realtà in continua espansione. Le

pizzerie sia a Parigi che in costa azzurra sono tantissime e Parigi è stata la prima città d'Europa ad uscire dal piattume delle finte pizze, e da allora in molti locali francesi sembra di mangiare in Italia. Da lì in poi una crescita costante per qualità dell'offerta, selezione di prodotti, attenzione al servizio e spesso stile profondamente napoletano. Il segno tipico, il canotto o meglio il cornicione è la vera novità ormai affermata anche in tutta Europa,

Segue nella pagina successiva

Segue....Storia e diffusione della pizza napoletana

La pizza made in Italy è ufficialmente riconosciuta nel 2010 come specialità tradizionale garantita dall'Unione europea e nel 2017 dall'UNESCO come patrimonio immateriale dell'umanità

I maggiori consumatori al mondo sono gli americani, con i loro 13 kg a testa ogni anno.

Gli italiani guidano la classifica europea con 7,6 kg all'anno

Seguiti dagli spagnoli (4,3 kg), francesi e tedeschi (4,2 kg), i britannici (4 kg), belgi (3,8 kg), e portoghesi (3,6 kg)

nessuno Paese escluso, ovunque questo tipo di pizza è apprezzato, l'evoluzione più giovane e modaiola della classica pizza napoletana. Molti pizzaioli affermano che i clienti rispetto al cornicione a primo colpo restano interdetti e anche spaventati ma poi si lasciano tentare e se ne innamorano. Come fosse il marchio di garanzia dell'autenticità. Naturalmente, come del resto succede in Italia, le radici sono nello stile tradizionale classico napoletano che viene vissuto come identitario. L'Impasto pizza è una ricetta base tipica e molto semplice: una pasta lievitata fatta di farina, acqua, lievito, olio e sale. Preparato l'impasto ci si può realizzare la pizza tonda al piatto, come la classica pizza in teglia cotta nel forno casalingo; la Pizza napoletana con "cornicione", o quella croccante e sottile romana; ma anche pizzette morbide, calzoni ripieni, fino alla Pizza frita. Come si realizza un Impasto per la pizza proprio come quello della pizzeria? Soffice, profumato, saporito, ma allo stesso tempo leggero e digeribile perfetto con qualunque condimento? I Segreti per realizzare una buona pizza sono pochi e semplici e vanno dalla scelta de-

gli ingredienti, a come si prepara l'impasto, come si fanno le pieghe, quali sono i tempi di lievitazione e riposo, la pezzatura ovvero la divisione dei panetti, fino all'eventuale congelamento per la conservazione. Si tratta una preparazione facile e veloce che è rimasta immutata nei secoli e che può essere realizzata a mano, senza impastatrice, quindi alla portata di tutti, anche dei meno esperti. Si prepara con pochissimo lievito, solo 3 gr., che vi consentirà di avere un impasto leggero, areato e molto digeribile, alta percentuale di acqua indispensabile per ottenere una pasta idratata e morbida. Il bello di questa preparazione è che non è necessario il riposo in frigo ne ore di fermentazione, ma solo un pre impasto con la metà del lievito, che consentirà alla pasta per la pizza di maturare a temperatura ambiente circa 6 ore, il tempo necessario per ottenere una pizza profumata e gustosa! Da questa base potete realizzare tutte le pizze che vi piacciono, con qualunque tipo di condimento, ripieno e cottura! Alla fine del procedimento potete provate tantissime varianti! La pizza oltre ad essere buona e diffusa nel mondo ha anche una caratteristica di socialità. Mangiare una pizza insieme, magari accompagnata da una birra, è ormai un simbolo di compagnia, di una serata piacevole.

In Italia la pizza, piatto simbolo della cucina italiana nel mondo, è sempre più etnica. O almeno lo sono i pizzaioli. In città come Milano e Bologna le pizzerie gestite da un cittadino straniero sono ormai quasi la metà del totale e si avviano al sorpasso. Nel capoluogo lombardo, secondo i dati della Camera di commercio di Milano, le pizzerie gestite da un cittadino non italiano sono il 50%, 634 su un totale di 1.270 imprese, e a Bologna sono 180 su 397, il 45%. A Torino è straniera più di una pizzeria su tre (38%), mentre a Roma una su cinque (20%). Scontro impari a Napoli, patria della pizza, dove i pizzaioli stranieri sono meno dell'1%. Tra le nazionalità specializzate nella gestione di pizzerie, sia ristoranti che da asporto, spiccano gli egiziani, che a Milano rappresentano il 66% dei titolari stranieri, mentre a Roma sono il 59% e a Torino il 42%. Sono nati in Egitto anche il 27% dei ristoratori specializzati in pizza di Bologna, città dove però i pizzaioli stranieri più numerosi provengono dal Pakistan (uno su tre, il 33,8%).

La pizza negli U.S.A.

La pizza è apparsa per la prima volta negli Stati Uniti con l'arrivo degli immigrati italiani alla fine del XIX secolo ed era popolare tra le grandi popolazioni italiane a New York, Chicago, Philadelphia, Trenton e Saint Louis. Il primo riferimento sulla stampa alla pizza negli Stati Uniti è un articolo del 1904 sul Boston Journal che racconta la storia di Giovanni e Gennaro Bruno, arrivati in America da Napoli nel 1903. I due fratelli introdussero la pizza napoletana a Boston. Successivamente il figlio di Giovanni aprì la prima pizzeria a Chicago. Nel 1905 Gennaro Lombardi, proprietario del negozio di alimentari Lombardi's aperto nel 1897, chiese la licenza per produrre e vendere pizza. Il negozio divenne poi un ristorante pizzeria, che annoverava tra i clienti anche il tenore Enrico Caruso. Ciononostante, fino agli anni '40, il consumo di pizza rimase limitato agli immigrati italiani e alle loro seconde generazioni, con le pizzerie che nascevano nei quartieri italiani delle grandi città. Alla fine della seconda guerra mondiale, però, tornarono negli USA tutti quei soldati che avevano combattuto in Italia e che avevano assaggiato i cibi tipici del nostro paese. Iniziò così a esserci una potenziale clientela pronta a recarsi in pizzeria portando famiglia e amici. Nel giro di pochi anni, il piatto divenne così popolare da apparire nello show televisivo Popeye (Braccio di ferro). Il consumo di pizza esplose del tutto con l'introduzione di catene di pizzerie come Domino's, Pizza Hut e Papa John's che resero il consumo di pizza un'esperienza più adatta alle abitudini degli americani. La pizza americana presenta spesso olio vegetale o grasso alimentare mescolato all'impasto. Si tratta di un'aggiunta non comune nella tradizione italiana e può variare da una piccola quantità negli impasti relativamente magri, com'è tradizione a New York, a una grande quantità di grassi in alcune ricette, come ad esempio negli impasti della pizza tipica di Chicago. Inoltre, la pizza americana (quella con la crosta sottile) è spesso prodotta con una farina molto ricca di glutine (spesso 13-14% di proteine) del tipo usato anche per fare i bagel: questo tipo di farina consente di allungare facilmente l'impasto senza strapparlo ed è simile allo strudel. In alcune ricette di pizza, la salsa di pomodoro viene omessa (vengono definite "pizze bianche") o sostituita con un'altra salsa (di solito burro all'aglio, anche essere fatte le). Sulla pizza negli re il formaggio. sono, naturalmente, anche il provolone, il il parmesan (che non Parmigiano Reggiano e la ricotta pizze bianche e nei dienti popolari con sono il salame ma le salse possono con spinaci o cipol-Quelli più utilizzati la mozzarella, ma cheddar, si tratta del nostro), il pecorino ro-(soprattutto nelle calzoni). Altri ingre-cui condire la pizza (curiosamente chia- mato pepperoni), la salsiccia, i funghi, i peperoni. Non mancano anche ingredienti più particolari, almeno per il nostro gusto, come la carne di pollo oppure l'utilizzo di salse come la maionese o la salsa barbecue.



Le notti bianche

Dostoevskij non va studiato ne spiegato ma amato per l'umanità che traspare da tutto ciò che ha scritto nella sua vita. Quello che vi presento è un racconto giovanile già ampiamente rappresentativo della sua arte e della sua sensibilità che gli permetteva di immedesimarsi.

Le notti bianche è un racconto giovanile di Fëdor Dostoevskij. La storia è stata scritta nel 1848, e prende il nome dal periodo dell'anno noto col nome di notti bianche, in cui nella Russia del Nord, inclusa la zona di San Pietroburgo, il sole tramonta dopo le 22. Il racconto è diviso in quattro notti e una conclusione, è ambientato in una Pietroburgo cupa e romantica. La narrazione si volge seguendo il dialogo e le riflessioni di un uomo, dalla natura di sognatore solitario, e della sua storia d'amore. Le notti bianche, nonostante il tono lirico e la tematica prevalentemente intima, anticipano per l'analisi psicologica dei turbamenti interiori i grandi romanzi di Dostoevskij. Il protagonista, rimasto solo a Pietroburgo mentre la maggior parte degli abitanti sono in villeggiatura, è assalito da un profondo senso di solitudine, aggravato dal fatto che ha pochissimi contatti e conoscenze. Anche le usuali passeggiate senza meta per le vie della città, durante le quali l'uomo vede nei palazzi cittadini quasi dei vecchi amici, perdono il loro interesse e fanno addirittura sentire il protagonista inquieto e a disagio. L'opera è narrata in prima persona da un narratore senza nome. Durante una delle sue lunghe passeggiate quotidiane per le strade di San Pietroburgo, incontra una giovane donna, Nasten'ka. La storia è strutturata in quattro notti e una mattina. La prima notte viene così descritta: "Era una notte incantevole, una di quelle notti che ci sono solo se si è giovani, gentile lettore. Il cielo era stellato, sfavillante, tanto che, dopo averlo contemplato, ci si chiedeva involontariamente se sotto un cielo così potessero vivere uomini irascibili ed irosi". Il protagonista vive una vita solitaria a San Pietroburgo, in un piccolo appartamento, con la sua anziana e poco comunicativa matrona. Cammina ogni giorno per tutta la città, immaginando la vita delle persone che vede ogni giorno. Durante una di queste passeggiate, incontra una donna che sta piangendo appoggiata a un parapetto. Dopo averla salvata da un uomo ubriaco che la stava seguendo, inizia a far conoscenza e a parlarle in modo appassionato. Quando lui l'accompagna a casa sua, lei gli dice che si sente sola quindi, prima di dividersi, si danno appuntamento per la notte seguente, ma a una condizione: che non si innamorino di lei. La seconda notte narra del successivo incontro nel quale Nasten'ka cerca di scoprire di più sulla vita del narratore il quale si definisce un "sognatore".

Secondo lui il "sognatore" non è un essere umano, ma piuttosto un essere di tipo "transitorio". Per spiegarle la sua vita, le fa un lungo discorso sul suo desiderio di compagnia e sulla sua solitudine. Nasten'ka si stupisce per il modo romanzesco e filosofico con cui il sognatore le parla. Al termine del suo toccante discorso, Nasten'ka gli assicura che non se ne andrà e che rimarrà sua amica per sempre. Nella terza notte, Nasten'ka racconta la sua vita. Vive con la nonna cieca, che la controlla rigorosamente. Decidono di mettere in affitto la stanza all'ultimo piano del palazzo in cui vivono. Quando il primo ospite muore, la stanza viene occupata da un giovane distinto ma povero. Il ragazzo inizia un corteggiamento silenzioso prestando libri a Nasten'ka, tra cui opere di grandi autori russi. La notte prima della partenza del ragazzo dalla città per andare a lavorare a Mosca, Nasten'ka scappa dalla nonna e va dal ragazzo proponendogli di sposarla. A malincuore deve rifiutare perché non ha i soldi per mantenerla, ma le fa la promessa di tornare l'anno dopo. Ma da allora è già passato un anno, senza mai farsi vivo e soprattutto senza averle mai mandato una lettera. Successiva, il narratore si rende conto di essere innamorato di lei. Tuttavia, la aiuta a scrivere una lettera al suo promesso marito e nasconde i suoi sentimenti per lei per non rovinare la loro amicizia. Aspettano la risposta alla lettera, ma alla fine Nasten'ka perde la speranza in una risposta. Ignara della profondità dei sentimenti di lui per lei, gli confessa di sentirsi a suo agio con lui proprio perché non si è innamorato di lei. Il narratore, alla disperata ricerca del suo amore non corrisposto, inizia a sentirsi alienato anche da lei. Due giorni dopo, il fidanzato di Nasten'ka ancora non appare e alla fine entrambi rivelano il proprio amore per l'altro, dopodiché Nasten'ka ammette di non amare più il suo fidanzato. Iniziano a fare piani per il matrimonio, ma inaspettatamente, mentre si salutano, appare il fidanzato. Nasten'ka a questo punto se ne va con l'altro uomo. L'ultima sezione è una breve conclusione basata sulla lettera ricevuta da Nasten'ka dopo l'ultima notte, in cui si scusa per averlo ferito e insiste sul fatto che sarà sempre grata per la sua amicizia. Afferma anche che si sposerà tra una settimana e spera che anche lui venga. Il protagonista a questo punto si asciuga le lacrime e capisce che è tutto inutile e torna nella sua casa, nella solitudine dei sogni. Dostoevskij commenta: "Dio mio! Un intero attimo di beatitudine! È forse poco, sia pure per tutta la vita di un uomo?". Dostoevskij è un profeta, non nel senso che abbia predetto delle cose che poi sono accadute, ma è un profeta, perché ha previsto con lucidità impressionante la crisi del mondo moderno e ha descritto forme nuove di pensiero e di vita interiore. Ci sono questioni sostanziali del pensiero umano che non possono più essere trattate allo stesso modo, dopo Dostoevskij. Bisogna tener conto di lui, perché il suo apporto è diventato decisivo. Sono questioni come: il destino dell'uomo, Dio, Cristo, l'immortalità, l'uomo, la libertà, il bene e il male, per citarne solo alcune. La lettura di questi, che sono i fattori determinanti l'esistenza, la cultura, la civiltà degli uomini, deve tenere conto dell'apporto che Dostoevskij ha dato. Un po' come Dante, anche lui ha sentito la crisi di questo mondo e con il suo viaggio ha cercato di indicare le regole e le norme per cui potesse essere salvaguardata la civiltà che gli sembrava ormai drammaticamente in crisi. Ma anche come Shakespeare che individua un'altra traiettoria di viaggio che bisogna fare per ritrovare l'uomo e sarà l'indagine nello spazio psichico dell'esistenza umana, mondo infinitamente complesso e molteplice. Dostoevskij è continuità con questi grandi e la stanza-rifugio del protagonista, tanto ricorda la voglia di conoscenza di inferno e paradiso e di curiosità per il trascendente. La lettura di questo autore non è semplice ma vale la pena di fare un po' di fatica.

Le più grandi metropoli del mondo

Normalmente dette megalopoli, alcune di esse fanno impressione per dimensioni, condizioni ambientali e condizioni sociali di vita. Risulta interessante conoscerne soprattutto i numeri ma anche altro.....

La classifica di cui alla tabella della pagina accanto è ordinata per il numero di abitanti degli agglomerati urbani, dato che riflette maggiormente la realtà rispetto a quello dei confini amministrativi. In quanto col tempo, nella maggior parte dei casi, le città si sono espanse ben oltre questi limiti inglobando nel tessuto urbano altre città limitrofe, almeno quelle di prima cintura, prima separate dal centro principale da aree rurali o disabitate. Nella tabella sono indicate le trenta aree metropolitane più grandi e la prima cosa che colpisce è che la somma delle loro popolazioni è di circa 600.000 abitanti cioè un dodicesimo degli abitanti del mondo intero. I primi sette posti della graduatoria sono tutti occupati da città dell'Asia e tra le prime trenta ben 18 sono asiatiche, che d'altra parte è il Continente in cui si concentra oltre il 60% della popolazione Mondiale. Al primo posto troviamo Tokyo, la capitale del Giappone, che si trova in una delle poche aree pianeggianti del Paese e che col tempo è diventata una conurbazione di quasi 38 milioni di abitanti, man mano che sono state inglobate città vicine quali Yokohama e Kawasaki. Curiosamente tra la prima e le sei successive, dello stesso ordine di grandezza e dello stesso continente, c'è una grande differenza infatti alla su-

per-moderna e ricca capitale del Giappone seguono città che sono quasi del tutto rappresentanti della povertà nel mondo anche se alcune sono nel contempo caratterizzate da quartieri ultramoderni. Da questo punto di vista Giacarta, la seconda in classifica, è paradigmatica. Per trovare una città di un altro Continente bisogna scendere all'ottavo posto, con São Paulo e dell'America latina è presente al diciannovesimo posto anche la capitale Argentina, Buenos Aires. La prima ed unica città europea presente tra le trenta più grandi è Mosca. Del continente africano vi sono quattro grandi metropoli ed anche degli U.S.A. ne sono presenti due. Da notare inoltre l'assenza di città dell'Oceania, anche perchè qui vive appena lo 0,5% della popolazione della Terra. Il fenomeno dell'urbanizzazione è inarrestabile. Ad oggi più del 55% della popolazione mondiale vive all'interno di una città e, secondo le proiezioni fornite dalle Nazioni Unite, si stima che questa cifra possa salire fino al 60% entro il 2030. Protagoniste di questa crescita saranno sia le città di modeste dimensioni che le megalopoli. Questo termine, coniato nel 1961 dal geografo Jean Gottman, significa letteralmente «grande città» e viene ad oggi utilizzato per descrivere immensi agglomerati urbani che ospitano almeno

Città	Aggl. urbano	Area urbana	Continente	Nazione
Tokyo	37.732.000 ab.	8.231 Km ²	Asia	Giappone
Giacarta	33.756.000 ab.	3.546 Km ²	Asia	Indonesia
Delhi	32.226.000 ab.	2.344 Km ²	Asia	India
Guangzhou	26.940.000 ab.	4.535 Km ²	Asia	Cina
Mumbai	24.973.000 ab.	976 Km ²	Asia	India
Manila	24.922.000 ab.	1.911 Km ²	Asia	Filippine
Shanghai	24.073.000 ab.	4.333 Km ²	Asia	Cina
São Paulo	23.086.000 ab.	3.649 Km ²	Sudamerica	Brasile
Seoul	23.016.000 ab.	2.769 Km ²	Asia	Corea del Sud
Città del Messico	21.804.000 ab.	2.530 Km ²	Nordamerica	Messico
New York	21.509.000 ab.	12.093 Km ²	Nordamerica	Stati Uniti
Il Cairo	20.296.000 ab.	2.010 Km ²	Africa	Egitto
Dacca	18.627.000 ab.	619 Km ²	Asia	Bangladesh
Pechino	18.522.000 ab.	4.284 Km ²	Asia	Cina
Calcutta	18.502.000 ab.	1.352 Km ²	Asia	India
Bangkok	18.007.000 ab.	3.199 Km ²	Asia	Thailandia
Shenzen	17.619.000 ab.	1.803 Km ²	Asia	Cina
Mosca	17.332.000 ab.	6.154 Km ²	Europa	Russia
Buenos Aires	16.710.000 ab.	3.437 Km ²	Sudamerica	Argentina
Lagos	16.637.000 ab.	1.966 Km ²	Africa	Nigeria
Istanbul	16.079.000 ab.	1.471 Km ²	Asia/Europa	Turchia
Karachi	15.738.000 ab.	1.124 Km ²	Asia	Pakistan
Bangalore	15.386.000 ab.	1.401 Km ²	Asia	India
Los Angeles	15.204.000 ab.	6.351 Km ²	Nordamerica	Stati Uniti
Ho Chi Minh	15.136.000 ab.	2.165 Km ²	Asia	Vietnam
Osaka	15.126.000 ab.	3.020 Km ²	Asia	Giappone
Chengdu	14.645.000 ab.	1.935 Km ²	Asia	Cina
Johannesburg	14.586.000 ab.	4.040 Km ²	Africa	Sudafrica
Teheran	14.148.000 ab.	1.704 Km ²	Asia	Iran
Kinshasa	12.836.000 ab.	474 Km ²	Africa	Rep. Dem. del Congo

Secondo le ricerche, nel 2030 vi saranno 43 centri di questo tipo, la maggior parte dei quali situati in Paesi in via di sviluppo. Ad attirare ogni anno migliaia di persone verso queste aree sono infatti opportunità di lavoro, maggiori possibilità economiche e un migliore stile di vita, nonostante non sempre tali speranze si traducano in realtà per le fasce più povere della popolazione.

Segue nella pagina successiva

Segue....Le più grandi metropoli del mondo

cinquanta del secolo scorso si contavano nonostante le risorse idriche siano sufficienti in rapporto alla popolazione, l'assenza di una adeguata rete di distribuzione costringe i residenti delle aree più popolate a utilizzare acqua non trattata, creando gravi disuguaglianze e disagi sociali. Questo problema è collegato a quello delle cosiddette "baraccopoli", anche definite slums in inglese e favelas in spagnolo. Si tratta di insediamenti informali che spesso circondano le megalopoli, caratterizzati da povertà, instabilità sociale e assenza di infrastrutture ed un grande degrado igienico ambientale. Sono una conseguenza della rapida urbanizzazione, che molte città non riescono a sostenere, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. La città di Karachi in Pakistan rappresenta un esempio di questa situazione: circa 2,5 dei suoi 15 milioni di abitanti vivono all'interno delle baraccopoli. E poi i problemi legati ai rifiuti e al sistema fognario e alla conseguente presenza massiccia di animali che spesso a loro volta sono portatori di malattie e di pericoli. Soprattutto nelle megalopoli asiati-

CONTINENTE	SUPERFICIE	POPOLAZIONE	NUMERO STATI
Asia	44.579.000	4.519.451.671	51
America	42.549.000	982.826.823	35
Africa	30.221.532	1.277.292.130	54
Europa	10.300.734	739.495.014	48
Oceania	8.525.989	41.027.678	14

La tabella sopra riportata aiuta a comprendere le grandi differenze tra i continenti in termini di popolazione; numeri che hanno portato anche a grandi differenze sociali, economiche ed igieniche.

Giacarta: un caso molto significativo

Giacarta è una città globale emergente, uno dei più grandi agglomerati urbani del mondo, con una popolazione metropolitana di oltre 28 milioni di abitanti in una area edificata ad elevatissima densità. Giacarta è la più grande regione urbana dell'Indonesia e del Sud-Est asiatico, centro economico della quarta nazione più grande del mondo per popolazione, situata all'interno di un arcipelago di oltre 16.000 isole. La città si trova sulla costa nord di Giava, un'isola con una popolazione di oltre 141 milioni di persone. È una città che continua a crescere rapidamente affrontando sfide significative, tra cui inondazioni, gestione dei rifiuti, inquinamento atmosferico, intrusione di acqua marina, cedimento del terreno, pericoli naturali, traffico e congestione, oltre a tanti problemi di natura sociale. Giacarta rappresenta in questo senso un caso di studio interessante, rappresentativo di ciò che accade in molte altre megalopoli del sud del mondo; in particolare è significativo il modo in cui le amministrazioni locali stanno rispondendo a queste emergenze. I governi locali e nazionali sono da tempo alle prese con questi problemi, anche se sono stati fatti pochi progressi fino a tempi relativamente recenti, quando la città ha iniziato il dragaggio dei canali e dei fiumi; queste azioni sono fondamentali perché la città continua a crescere. Infatti, se la città non affronta seriamente le sfide climatiche, porzioni significative della città potrebbero finire sott'acqua in modo permanente nel prossimo futuro. Le grandi città possono fungere da laboratori urbani e fornire esempi per le altre aree urbane, poiché i problemi e le sfide che affrontano sono spesso più visibili in queste metropoli in cui i disastri ambientali sono rapidamente coperti dai media internazionali e percepiti dai mercati internazionali. L'Indonesia è una nazione multiculturale, multi-etnica e multi-religiosa che condivide parallelismi con altre società miste e di grandi dimensioni in altre parti del mondo. Nel caso specifico di Giacarta gli effetti delle variazioni climatiche portano quale maggior rischio quello dell'inondazione. Fino al 40% della superficie della città, principalmente composta da aree situate lungo la costa settentrionale, si trova già al di sotto del livello del mare ed è quindi altamente vulnerabile alle inondazioni, alle mareggiate e agli aumenti futuri del livello del mare. La città inoltre non è dotata di un efficace controllo delle inondazioni, un problema storico che si è protratto durante le amministrazioni coloniali e post-indipendenza.

che è sono diffusissimi topi, insetti e rettili che ricordare che all'interno delle megalopoli sono peraltro, vista la povertà delle case, hanno libero presenti fortissime disuguaglianze tra la popolazione più ricca e quella più marginalizzata. Sono accesso anche negli interni. Ma allora cosa fare zione più ricca e quella più marginalizzata. Sono per il futuro? Il rispetto dell'ambiente è un valore famose alcune foto che ritraggono i grattacieli di fondamentale per queste immense città: utilizza- alcune di queste città con a pochi metri situazioni re energie rinnovabili, ridurre l'inquinamento e di degrado assoluto. Bisogna pertanto non sola- gli sprechi sono obiettivi primari se l'obiettivo è mente realizzare infrastrutture ma anche ridurre Per garantire una crescita sostenibile delle megalopoli, è di grande importanza pianificare la rete dei loro abitanti condizioni di vita dignitose. Quest'ultimo aspetto è spesso totalmente igno- urbana in modo efficiente, creando infrastrutture rato dai politici locali ed affrontato in parte sola- che permettano non solo di sfruttare al meglio le mente da associazioni di volontariato e missiona- risorse, ma anche di permettere l'inclusione delle ri cattolici. Ma le risorse che possono mettere in fasce più povere della popolazione. Bisogna poi campo sono minime rispetto alle necessità.

L'angolo del cinema

“Tutti i film portano a Roma”

Il sottotitolo recita: “Attori, registi e set che hanno reso la città una star del cinema”. Si tratta di un libro decisamente atipico, piacevole e scorrevole e che rende giustizia all’operato del cinema italiano e alla location.

Ho comprato questo libro in maniera totalmente casuale, quando ne ho visto la copertina in un’edicola. E’ stata una piacevole sorpresa. Quando ero ragazzo il cinematografo era uno dei pochi passatempi esistenti e fondamentalmente sani. Nella mia mente c’era una netta distinzione tra i film italiani e le grandi produzioni americane; una sorta di differenza tra cinema povero ed artigianale e quello ricco e sfarzosso. Qualche rara volta mi accorgevo dell’esistenza anche di altre produzioni come quella francese e quella inglese. La grande differenza tra cinema italiano e quello americano era simbolicamente riassunta nel divario tra gli economicissimi film di Totò, che spesso era ripresi in ambienti naturali come i vicoli di Napoli e in qualche teatrino di avanspettacolo, e film come “Il giorno più lungo” per il quale gli americani con toni trionfalistici avevano riprodotto di sana pianta un episodio storico ed immenso come lo sbarco in Normandia. In piena onestà devo dire che, seppur per motivi diversissimi, mi piacevano ambedue i filoni. Tutta questa lunga premessa per dire che all’epoca non mi ponevo alcun problema sul ruolo centrale di Roma nel mondo del cinema mondiale e non facevo affatto caso all’attenzione del mondo americano sulla realtà romana. I grandi colossali riguardanti la storia dell’antica Roma erano girati da noi ma con troupe registi ed attori americani, per fortuna ben doppiati. La prima sensazione di questo amore degli U.S.A. verso Roma e la nostra storia, la ebbi quando vidi il film “Vacanze romane”. Una pellicola che, al di là delle mie valutazioni personali, segnò profondamente l’immagine di Roma nel mondo. L’aspetto favolistico della trama, i protagonisti di primissima grandezza mondiale e Roma che non era uno sfondo ma una coprotagonista, fecero del film un successo mondiale e scrollarono di dosso l’immagine di una italiotta che tutt’al più poteva essere lo scenario per i film su Giulio Cesare e Cleopatra o su Ben Hur. Ed è così che anche la realtà di Cinecittà cominciò a crescere in quanto non era più solamente il teatro di posa italiano ma lo divenne soprattutto per grandi film americani che mescolavano le scene girate all’interno con gli scenari naturali di Roma, unici al mondo, utilizzati per girare gli esterni. Quello che racconta e vuole evidenziare la giornalista è la centralità che Roma ha assunto nella storia del cinema. A cominciare dal fatto che per motivi storici determinati film potevano essere girati solamente a Roma. L’esempio tipico è “Quo vadis”, un film la cui azione si svolge a Roma tra l’estate del 64 e il 68, durante il regno di Nerone. Il tema è il con-

flitto tra il cristianesimo e la corruzione nel governo dell'Impero Romano e il personaggio centrale è proprio il feroce imperatore romano. Non c'è bisogno neanche di dire l'uso che fu fatto di tante realtà romane e come i protagonisti anche molti anni dopo ricordavano il fascino di avere girato a Roma. Questo tipo di apprezzamento è stato espresso da tanti grandi artisti. Per esempio alla conferenza stampa di presentazione di *To Rome with Love*, film di Woody Allen girato a Roma, vero e proprio evento mediatico, Allen dichiarò: "sono sempre stato un ammiratore del cinema italiano, e tutto quello che vedete in questo film è figlio di quanto ho assorbito in decenni di visione. Non c'è però alcuna decisione cosciente di citare questo o quel film. Penso che in generale si abbia la tendenza a girare film simili a quelli che si ama vedere". E aggiunse spiegando che girare a Roma è una festa per un regista. Tanto merito della centralità di Roma nel cinema mondiale è di certo da attribuire ad alcuni grandi registi quali Fellini, Rossellini, Magni, De Sica, Pasolini. Scola. Alcuni film di questi registi hanno fatto il giro del mondo. Prendiamo l'esempio di

Fellini. I cui film come "La dolce vita", "Otto e mezzo" e "Amarcord" sono conosciutissimi e che in America hanno fatto scuola. Né va trascurato un altro film di Fellini, *I Vitelloni*, che, nonostante la trama intesuta sulla tipica provincia italiana, ha lasciato un'impronta forte e che secondo molta

critica americana, è a questo film che bisogna ricondurre quasi la metà dei buoni film girati in America degli anni '70, perché si impresse profondamente nella coscienza dei giovani cineasti di allora: Peter Bogdanovich con *The last Picture Show*, George Lucas con *American Graffiti*. E per tornare al nostro tema principale, Fellini era identificato totalmente con la città di Roma. Inoltre alcuni di questi registi hanno lavorato all'estero esportando alcune caratteristiche italiane in termini di storie e di rappresentazioni. L'esempio più evidente è quello di Sergio Leone che si è mosso su un filone tipico americano ma con grande originalità, meno scontri feroci e più analisi dei personaggi. Il tutto con l'aiuto evidente delle musiche di Ennio Morricone. I suoi western – da *Per un pugno di dollari* a *Il buono, il brutto e il cattivo*, fino ad arrivare al malinconico *C'era una volta il West* – nonostante il loro impianto internazionale, hanno mantenuto uno stile unico e personale nella scrittura e nella regia, così da

Segue nella pagina successiva

Valeria Arnaldi (Roma 1977) è laureata in Scienze Politiche. Come giornalista professionista scrive su quotidiani e mensili italiani e stranieri. Cura mostre di arte contemporanea in Italia e all'estero e ha scritto e diretto spettacoli e cortometraggi. Ha pubblicato diversi libri di vario argomento, dall'arte ai fumetti alla cucina e al cinema.



L'angolo del cinema

Segue.... "Tutti i film portano a Roma"

differenziarsi dagli altri celebri esempi del genere, quali i film di John Ford. Il volto che più si associa al cinema di Sergio Leone è quello di Clint Eastwood, che Leone ha contribuito a rendere celebre scegliendolo come protagonista della sua Trilogia del dollaro e formando con lui un'accoppiata italo-americana che ha reso internazionali quei film. Il rapporto Roma-America è sicuramente uno degli elementi trainanti di Roma al centro del mondo cinematografico infatti, oltre al già citato Woody Allen molti altri registi americani hanno scelto Roma come location anche se il contenuto dei film ben poco aveva a che fare con Roma e con la vita romana. Ne è un ottimo esempio una vicenda molto recente con la terza pellicola della saga di "Mission impossibile" girata appunto a Roma e dove risalta la stridente diversità tra una città del cuore antico e la modernità di certi tipi di avventure, strumenti ed approcci di vita. ma alcune caratteristiche della urbanistica romana e della struttura viaria sono ideali per rendere più adrenalinici gli inseguimenti specie quando alcune vie strette costituiscono un naturale ostacolo ai giganteschi e velocissimi SUV. E dove i sanpietrini tutti diversi ed un po' sconnessi costituiscono una variabile non presente nelle grandi strade americane a scorrimento veloce, caratterizzate da asfalti perfetti. Che differenza con gli inseguimenti girati per film italiani degli anni settanta con le classiche Giulie della polizia. Dopo questa carrellata si può tentare una conclusione, ovvero che Roma è al centro del mondo cinematografico per due grandi motivi: il fascino dei luoghi e la grandezza di alcuni interpreti, registi ed attori e che tutto ciò ha fatto anche da polo attrattivo di tante altre produzioni.

"Sono solo un narratore, e il cinema sembra essere il mio mezzo. Non è solo una forma d'arte, in realtà è una nuova forma di vita, con i suoi ritmi, cadenze, prospettive e trasparenze. È il mio modo di raccontare una storia." (Federico Fellini)

Tom Cruise a Roma in una Fiat 500 decisamente vintage



La storia di Cinecittà

Come e quando è nato il mito della Hollywood sul Tevere? Chi ne è stato il fondatore? La scelta di Roma come città deputata ad accogliere il grande complesso di stabilimenti cinematografici non fu semplice: vi era infatti l'accanita concorrenza di Torino, in cui erano situate potenti case di produzione. Nella capitale vi era già poi la CINES, che era stata fondata nel 1904 col nome originale di Alberini e Santoni. Destino volle però che, nella notte del 26 settembre del 1935, i due teatri della CINES vennero distrutti da un incendio, e l'allora presidente della compagnia Carlo Roncoroni diede l'assenso a che sui suoi terreni fosse costruito il nuovo complesso. Il nuovo progetto comprendeva la costruzione di stabilimenti, laboratori di sviluppo e stampa, una scuola professionale ed un ISTITUTO LUCE (La Unione Cinematografica Educativa), nato dal già esistente Sindacato di Istruzione Cinematografica. La prima pietra venne posta il 26 gennaio del 1936, mentre l'inaugurazione vera e propria di Cinecittà avvenne il 21 aprile 1937. Nell'idea originale di Roncoroni, rimasto presidente, sarebbe dovuto essere costruito anche un villaggio per tecnici e lavoratori di Cinecittà; la sua morte, avvenuta nel 1938 (il complesso passerà allo stato), ha però bloccato tale iniziativa. La leggenda vuole che il primo lungometraggio girato nei teatri sia stato *L'Allegro Cantante* di Gennaro Righelli, e che nello stesso 1937 già 18 film vennero alla luce in quegli stabilimenti. Tra questi anche *Il Signor Max* di Mario Camerini, commedia che lanciava nel panorama del cinema italiano la stella di Vittorio de Sica. Nei primi anni di vita, Cinecittà si specializzò dunque nella produzione di spensierate commedie e opere musicali, oltre che in melodrammi che esaltavano il patriottismo ed il valore italico, dazio da pagare al regime fascista. La Seconda Guerra Mondiale e i tumulti dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, fecero cadere il complesso in rovina: il saccheggio di tutto il materiale ad opera delle truppe tedesche lasciò i teatri del tutto sguarniti del materiale necessario; soltanto nel 1945 Luigi Freddi, allora presidente di Cinecittà, impose che tutto il materiale fosse restituito al centro romano. La fine della guerra non vide Cinecittà ripopolarsi; con il Neorealismo i cineasti si spostarono dai teatri alla strada cercando riprese all'aperto, attori non professionisti e un contatto sempre diretto con la realtà oggettiva dei fatti. Autori come Zavattini, Rossellini, De Sica, con la loro arte ed i loro capolavori fecero la fortuna del cinema italiano, ma lontano dai teatri di posa di Cinecittà. La crisi durò per tutti gli anni 40: per superare la difficoltà ci volle infatti il contributo americano, in particolare della MGM, che decise di girare a Roma il colossale storico *Quo Vadis?* Grazie a questo intervento gli stabilimenti iniziarono nuovamente ad essere popolati da produzioni italiane e statunitensi, ed il lavoro a Cinecittà riprese florido, fino ad arrivare a momenti di splendore a cavallo tra gli anni 50 e 60. I Teatri vennero allora popolati di grandi nomi della cinematografia internazionale, e questo stimolò anche i nostri registi, come Fellini, Visconti, Pasolini, a tornare a girare all'interno del complesso. Il flusso di lavoro divenne allora praticamente costante ed ininterrotto, anche quando la crisi del cinema italiano si fece nuovamente sentire negli anni 70, ed anche quando la produzione di pellicole statunitensi diminuì. Il problema, dagli anni 80, è stato risolto con l'affitto degli studi a produzioni televisive, fino alla nuova ondata di costose produzioni di questi ultimissimi anni.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



L'immagine che vi propongo è semplicemente da contemplare. Ci troviamo a Lampedusa, isola italiana del gruppo delle Pelagie, che si trova nel basso Mediterraneo a circa metà strada tra la Tunisia e Malta. In particolare ci troviamo nella famosa spiaggia dei conigli, uno dei luoghi più paradisiaci di Lampedusa ben difficile da raccontarne la bellezza. C'è chi dice che qui le barche sembrano fluttuare magicamente nel vuoto, complice un'acqua dalla trasparenza e dalla limpidezza irreali. C'è chi racconta l'emozione di aver visto correre sulla sabbia bianca i piccoli di tartaruga Caretta Caretta. Si tratta di una specie protetta che ha scelto questo angolo di natura incontaminata per deporre le sue uova, unico sito in cui ciò avviene con regolarità. E' interessante capire l'origine del nome della Spiaggia dei Conigli. Infatti di conigli, da queste parti, non se ne sono mai visti mentre questo tratto di costa incontaminato è il regno del gabbiano reale, che qui nidifica e, come già accennato, delle tartarughe. Pare che sia stato un ufficiale della marina britannica, l'ammiraglio Smith, a chiamare per la prima volta nel 1824 l'isolotto al largo della Spiaggia dei Conigli "Rabit Island". In realtà, probabilmente, l'ammiraglio voleva utilizzare il termine arabo "Rabit", che può essere tradotto con "collegamento", facendo riferimento all'istmo che collegava l'isola alla costa. L'aggiunta di una "B" trasformò questo posto nella spiaggia e nell'isola dei conigli. Un caso, ma anche una circostanza che ha dato una connotazione ancor più romantica e fascinosa al luogo. Lasciando campo libero a racconti e leggende. Come quella che vuole che su quest'isola ci fosse una colonia di conigli, rimasta intrappolata quando il ponte di sabbia che la collegava l'isoletta alla terraferma sparì nelle acque del mare.